

Dagli schermi della tv il nuovo «giallo» della P2



È ripresa la guerra per bande? In campo burattini e burattinai
La vedova del banchiere: «In quella borsa c'erano documenti su una importante transazione»
Il faccendiere dagli Usa dice: «Avevo previsto due anni fa che sarebbe andata a finire così»
Ha paura per la sua incolumità ma ha deciso di far rientro egualmente in Italia. E presto

Sindona, Calvi, Paziienza Torna la storia infinita

Una fitta trama, le coincidenze, i «traffici» Dal ponte dei Frati neri al cianuro in cella

ROMA — Ricomincia la guerra per bande e ricominciano i segnali e gli avvertimenti mafiosi nella vicenda Sindona-Calvi-Paziienza-Gelli. Le coincidenze sono troppe e troppi gli interrogativi. È in atto un nuovo scontro cui non sarebbero estranei settori del mondo politico, oppure è un altro capitolo della guerra tra vecchi e nuovi «arresi» di servizi segreti? Quello che sembra chiaro è che si stanno muovendo, come al solito, burattini e burattinai e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Vediamo un po' i fatti.

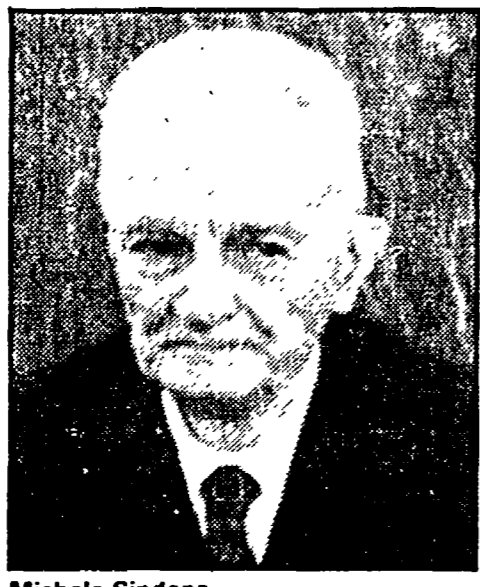
Muore Michele Sindona: omicidio o suicidio? Ancora non è chiaro, ma il vecchio bancarottiere, detentore di tanti segreti (il tabulato dei 500 esportatori clandestini di valuta o le operazioni con l'Ior, la banca veneziana) se si porta tutti nella tomba. Licio Gelli, dal Sudamerica, continua a fare pressioni per rientrare in Italia, purché qualcuno garantisca che non sarà arrestato. Viene anche annunciato il rientro del faccendiere-spione Francesco Paziienza che dagli Stati Uniti, fa sapere: «Parlerò, come voglio dire la verità». Ed ecco che i fratelli, come per incanto, il senatore missino Giorgio Pisanò porta, negli studi televisivi di Biagi, la famosa e ricercatissima borsa sparita prima che Roberto Calvi finisse impiccato sotto il ponte dei «Fratelli neri» a Londra. Sulla scena, fanno di nuovo la loro comparsa personaggi già noti e più volte inquisiti: il contrabbandiere Silvano Vittor, il «faccendiere» Flavio Carboni e il suo segretario e aiutante Emilio Pellicani.

Nel frattempo, parla anche la moglie di Calvi, Clara Canetti, fa sapere che nella borsa del marito aperta sotto gli occhi di milioni di telespettatori da Enzo Biagi, dovevano esserci dei documenti su una grande transazione che il marito doveva concludere con l'Opus Dei.

L'operazione «borsa», comunque, riappare, in qualche modo, anche le indagini sulla fine del capo dell'Ambrosiano. È evidente, infatti, che chi ha tenuto per tanto tempo con se la borsa, deve sapere anche molto su quella morte sotto il «ponte dei Frati neri». Se qualcuno ha deciso che quell'oggetto venisse fuori solo ora, dopo quattro anni di indagini, deve pure aver scoperto qualche motivo. Insomma, quali sporchi giochi sono stati ripresi? Per conto di chi e con quale scopo? Proviamo a frugare di nuovo tra le carte e gli episodi.

Michele Sindona — Il bancarottiere, ad un certo momento, dopo essere stato condannato in America per il crack delle sue banche, viene spedito in Italia. Si difende come può, ma al processo di Milano per l'uccisione del curatore fallimentare Giorgio Ambrosoli, non aggiunge molto di nuovo alle cose che già si sapevano. Nel frattempo, negli Stati Uniti, muore misteriosamente William Arico, il killer del povero Ambrosoli che era stato «assunto» proprio da Sindona per far sparire un personaggio scomodo, tenace e soprattutto onesto. Sindona, come si sa, viene condannato all'ergastolo e, con lui, viene condannato anche Luigi Cavallo, il «provocatore» estradato dalla Francia e autore di una vera e propria estorsione nei confronti di Calvi, sempre su mandato di Sindona. Nel carcere di Voghera, la situazione precipita di colpo e il banchiere muore avvelenato: cianuro, dicono i medici. Dagli Stati Uniti, intanto, Francesco Paziienza fa sapere: «Io lo avevo detto un paio di anni fa che sarebbe andata a finire così. Se tornassi in Italia, sicuramente, ammazzerrebbero anche me». Naturalmente il «faccendiere» si guarda bene dal dire chi e per quale motivo dovrebbe avvelenarlo.

Omicidio o suicidio per Sindona? Il meccanismo della morte, in realtà, non è poi così importante. Si può uccidere una persona o si può anche costringerla al suicidio. Che cosa avrebbe potuto rivelare il bancarottiere di Pazzi? Condannato all'ergastolo, contro le sue stesse previsioni, potrebbe aver detto: «Mi hanno condannato. E io dico tutto e



Michele Sindona



Francesco Paziienza

faccio saltar fuori i nomi di coloro che attraverso le mie banche, esportarono illegalmente capitali all'estero». Insomma, la famosa «lista dei 500», sulla quale risultavano, a quanto si disse, tanti nomi «eccellenti»: uomini di governo, segretari di partito, ecc. C'è anche un altro dettaglio da non dimenticare: è cioè che Roberto Calvi ha raccolto da «alle» prediletto di Sindona e il suo «sostituto» negli affari con l'Ior, la banca vaticana, e alcuni cardinali. A tutto ciò si aggiunge la fuga da New York del bancarottiere, con l'aiuto di «Cosa nostra», della mafia e della P2. Era stato proprio Licio Gelli a raccogliere da «alle» autorità, una serie di «affidavit» per dare una mano a «Don Michele». Il «venerevole» aveva mobilitato al massimo anche «tanti amici americani», ma l'operazione «salvataggio» di Sindona non era andata in porto anche perché era esplosa, indagando proprio sul bancarottiere, il gravissimo «caso P2». Gelli, quindi, aveva altro da fare.

Francesco Paziienza — Il «faccendiere», come è noto, è, da quasi più di un anno, in carcere in America. Uomo del «Sismi» (il servizio militare italiano di spionaggio) e «fondatore» con il generale Giuseppe Santovito, il generale Pietro Musumeci e il colonnello Antonio Belmonte, dell'ormai noto «Supersismi», Paziienza è anche legato, da anni, ai «servizi» americani. Lo hanno «fregato», dicono tutti, solo per fare un piacere al governo italiano. Paziienza, come si ricorderà, protesta, ma si oppone all'estradizione. In Italia, deve rispondere di tutta una serie di gravi reati. A Milano, per esempio, è accusato di concorso in bancarotta fraudolenta per il crack Ambrosiano. Fece dare a Flavio Carboni, da Calvi, per la società «Pratoverde», un finanziamento di sei miliardi di lire e, in cambio, ne ebbe una «parcella» di 400 milioni. È anche accusato e viene condannato dai giudici di Roma, per aver costituito la «associazione per de-

linquere» denominata «Supersismi». Ma poi in appello viene assolto. Paziienza continua a sostenere di aver paura di essere avvelenato, ma dopo questa assoluzione e dopo la morte di Sindona in cella, decide: vuole tornare in Italia e dire tutta la verità. Ovviamente, deve aspettare il «processo» d'appello, in America, sulla richiesta italiana di estradizione. Comunque ha deciso: ora l'Italia fa per lui. Nel frattempo, ha anche cambiato avvocato. Ne ha lasciati alcuni in qualche modo legati all'intera «équipe» difensiva di Licio Gelli tra cui Maurizio Di Pietro, Paolo, e Wilfredo Vitellone, ha affidato i propri interessi a Nino Marazzita, di orientamento socialista, al quale ha promesso che non solleverà più «polveroni».

Il rientro del faccendiere è annunciato per i primi giorni della prossima settimana. La notizia viene appena confermata e il senatore missino Giorgio Pisanò, si precipita da Biagi, alla trasmissione «Spot», e consegna la misteriosa borsa di Roberto Calvi. Tutto ha un suo sapore. Proprio come se qualcuno avesse fatto una piccola riflessione. «Quelli fanno tornare Paziienza, ma noi abbiamo le carte di Calvi che erano in questa borsa che ora consegniamo ai magistrati».

Roberto Calvi — Il capo dell'Ambrosiano è morto a Londra sotto il ponte dei «Fratelli neri». I giudici inglesi, in secondo grado, emersero un verdetto «aperto»: non era stato possibile, cioè, stabilire se si trattava di omicidio o di un omicidio. Esattamente come per Sindona. La moglie di Calvi e i figli hanno sempre detto: «Lo hanno ammazzato». Aggiungono anche: «La borsa di Roberto noi pensiamo che l'abbia sempre avuta». Carboni, assidua ancora in vita, dice la stessa cosa: «Lo hanno ucciso quelli che vorrebbero tanto ammazzare anche me». Calvi è stato coinvolto (a parte tutte le altre vicende) anche in una storia mai chiarita di compravendita di armi all'Argentina, nel periodo della guerra delle Malvine. Ha avuto molti affari anche con Sindona e con Gelli. Al capo della P2 pagò, quale «compenso mediazione» per un affare, ben nove milioni. «Non aveva anche il denaro (lo ha sempre detto la moglie di Calvi) una forte compartecipazione dell'Ambrosiano, all'Opus Dei» che però ha sempre smentito tutto, e ha fatto scendere in campo, a propria difesa, anche il Papa. Tutti questi affari, il «banchiere di Dio» sono più o meno note. In tutti questi anni i giornali ne hanno parlato per pagine intere. La Commissione P2, pur senza arrivare ad un chiarimento definitivo, ha persino indagato su una loggia massonica molto nota in Inghilterra e con sede ad Edimburgo. La loggia si chiamava, appunto, dei «Fratelli neri». Calvi, comunque, pare fosse molto legato alla «Grande loggia madre d'Inghilterra» che agisce a Londra, all'interno della «city».

La famosa borsa del banchiere ricomparsa sul tavolo di Biagi era sparita nel corso della fuga di Calvi dall'Italia. Aveva seguito il percorso Roma, Trieste, Jugoslavia, Austria, Londra. Nella capitale inglese, nei giorni della fine del banchiere, si trovavano, come è noto, anche il «faccendiere» Flavio Carboni e il segretario e aiutante Emilio Pellicani, ma anche l'altro «faccendiere» che si appresta a rientrare in Italia: Francesco Paziienza. Era stato il capo dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, Federico Umberto D'Amato. In quella borsa, dovrebbero esserci chiavi di cassette di sicurezza della Banca del Gottardo, un tempo di proprietà dell'Ambrosiano. Ma anche dell'Unione di banche svizzere, dove Licio Gelli aveva depositato un vero e proprio tesoro poi sequestrato dai giudici svizzeri: oro e valuta americana per settanta milioni di dollari. Alcune di quelle cassette sono già state esplorate, senza grandi risultati, dagli inquirenti milanesi.

Wladimiro Settlemilli
tava nella sua famosa borsa. Ortolani non sapeva ancora che la stessa borsa, nel corso della trasmissione «Spot», era finita sul tavolo di Enzo Biagi, portata dai senatori Pisanò e Carboni. «In quei documenti — secondo Ortolani — c'erano molti segreti e Calvi trascinava ossessivamente tutto quel materiale sempre con sé».

I magistrati di Milano avviano formalmente l'istruttoria

Ora si apre un'inchiesta sulla «borsa dei misteri»

Interrogato Pisanò: «La Rai e Panorama mi rimborseranno i 50 milioni» - Per adesso nessun indiziato I prossimi convocati a palazzo di giustizia: i giornalisti Biagi e Cantore oltre a Carboni, Vittor e Pellicani

MILANO — È una passata quando Giorgio Pisanò, senatore del Msi, esce dall'ufficio del giudice istruttore Matteo Mazziotti. La visita è stata concordata la sera prima, in una telefonata tempestosa, dopo la trasmissione televisiva «Spot»: la borsa di Calvi, sparita quattro anni fa, era improvvisamente riapparsa sul teleschermo di un'indagine di polizia. I tentativi, gentilmente forniti dal senatore a Enzo Biagi e Romano Cantore per uno «scoop» abbinato Rai-settimanale Panorama. Tutto all'improvviso del «caso» che indaga sulla scomparsa e la morte di Roberto Calvi e che da anni rincorreva inutilmente questo corpo del reato svanito nel nulla. La sfuriata del magistrato si era conclusa con un accordo operativo: la Criminalpol avrebbe preso in consegna la borsa sigillata e si sarebbe incaricato di rintracciare il palazzo di giustizia l'indomani mattina. A sua volta Pisanò si sarebbe presentato a fornire le spiegazioni del caso.

«Seri, dunque, alle 9,15 il capo della Criminalpol Pagnozzi con il suo vice Cardano sono arrivati dal dottor Mazziotti, e gli hanno consegnato la borsa; un'ora dopo è cominciato il colloquio; il colloquio è durato tre ore. Un colloquio del tutto amichevole, sostiene il parlamentare: «Abbiamo steso un verbale di otto pagine sotto mia dettatura, poi abbiamo fatto l'inventario degli oggetti contenuti nella borsa: 23 chiavi, 56 documenti, in gran parte in fotocopia, i due della «borsa» consegnata a Calvi e signora, un duplicato della patente di guida del defunto banchiere, foto di famiglia».

Pisanò ripete le circostanze del ritrovamento della borsa, già anticipata davanti alle telecamere: ai primi di marzo la telefonata di uno sconosciuto, poi tre scorse a Milano, davanti alla Fiera, per negoziare la trattativa, infine la consegna il giorno di Pasqua, nell'androne vuoto di casa sua. Due individui di etnia mediterranea, come gli congettura la famosa valigetta nera, e ricevevano il prezzo pattuito: 50 milioni, in banconote da 100 mila. Se-



LONDRA — Il ponte dei «Fratelli neri» dove fu ritrovato il corpo di Roberto Calvi

gnate? Registrate? Neanche idea. Lo stesso Pisanò se ne è fatto anticipare da «ambasciatori» romani (5 milioni li ha avuti dalla cassa del Senato) Panorama e Rai gli rimborseranno 25 milioni ciascuno, per aver usufruito dell'esclusiva. «Con regolare fattura», precisa. E con questo le cose gli sembrano sistemate.

E invece, non lo sono per niente. Ieri il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso ha fatto sapere che è stata aperta un'inchiesta, anzi

una vera e propria istruttoria, attualmente senza imputati, né indiziati. I reati ipotizzabili: ricettazione, favoreggiamento, sottrazione di prove, per esempio. E i possibili indiziati? «Tutti quelli che hanno avuto a che fare con questa vicenda». Cioè Pisanò, Biagi (e la Rai), Cantore (e Panorama). Più, naturalmente, i due sconosciuti che hanno consegnato la borsa al senatore. Ma nessuno di questi nomi è stato nominato, a quanto pare, da chi stiano. Più, ancora, gli eventuali «mittenti» di quei due.

Anche questi nessuno ufficialmente sa chi siano. Ma qualcuno deve pur aver avuto la borsa fino al momento in cui è stata anonimamente offerta ai giornalisti («Ho fatto anch'io questo mestiere per 38 anni», ricorda Pisanò). Le prime persone che Mazziotti e il pm Dell'Oso sentiranno, a buon conto, dopo Biagi e Cantore, saranno il faccendiere Flavio Carboni e il suo uomo tutt'attorno, Silvano Vittor. Quel della borsa di Calvi devono saperne parecchio. Per tutti

questi quattro anni hanno detto e ripetuto che prima poi l'avrebbero fatta ritrovare. Proprio a vista di Vittor, a Trieste, fu vista ufficialmente per l'ultima volta, subito prima dell'espatrio di Calvi (che il banchiere se la sia portata a Klagenfurt e poi a Londra non c'è nessuna prova). Quando Pisanò l'ha avuta in mano, tre giorni fa, e ha voluto la garanzia che fosse proprio quella, non ha trovato niente di meglio che chiedere a Carboni di effettuare una specie di riconoscimento ufficiale.

E poi c'è l'intervista della vedova Calvi comparsa ieri su un quotidiano torinese. Carboni, dice in sostanza Clara Canetti Calvi, mi aveva detto di avere le chiavi, mi aveva chiesto di indicargli a quali cassette di sicurezza corrispondevano, e poi avrei fatto a metà di quanto si trovavano. L'effettiva, secondo la signora Calvi, risale all'agosto '84, non ariale Carboni ottenne gli arresti domiciliari. Ma l'accordo non si fece, le chiavi senza il suo aiuto risultavano inutilizzabili, i «tesori» nascosti e i documenti segreti inaccessibili. Di qui dunque la decisione di sfruttare lo sfruttabile, intascando quei 50 milioni per uno «scoop» televisivo? Naturalmente, come cose da verificare. Ora i magistrati cercheranno di ottenere a loro volta l'aiuto della signora Calvi, di arrivare alle cassette, di scoprire quanto ancora non s'è scoperto su questa intricatissima vicenda del banchiere trovato impiccato sotto un ponte londinese, il 18 giugno dell'82. La cosa interessa il dottor Mazziotti, ma interessa anche i giudici istruttori Pizzi e Bricchetti, che indagano sulla bancarotta dell'Ambrosiano.

Ma tutti si mostrano molto cauti sul valore di questo inaspettato ritrovamento: dopo quattro anni, borsa, chiavi, documenti possono essere stati ampiamente manomessi, chi aveva interesse e possibilità può aver sottratto o fatto trovare ciò che voleva. E per ora non si può neppure dire se i documenti siano autentici o contraffatti.

e. e. Paola Boccardo

Biagi: «Io faccio informazione»

Qualche domanda ad Enzo Biagi che si trova nell'occhio del ciclone dopo il clamoroso colpo giornalistico di martedì sera, quando ha presentato a milioni di telespettatori la famosa borsa di Calvi in televisione, con la sua fuga verso Londra, ultima tappa del suo viaggio e della sua vita.

«Che cosa ti proponi, Biagi, mostrando a «Spot» la borsa di Calvi? «Una cosa molto semplice: far vedere a milioni di persone questo oggetto che in molti andavano cercando inutilmente da anni: contribuire a chiarire uno dei tanti misteri della nostra storia recente».

«Quando hai visto la borsa? «Poco prima di andare in onda».

«Alla luce di quanto abbiamo visto in «Spot» martedì scorso, qual è il confine tra informazione pura e semplice e informazione-spettacolo? «

«Devo dire che io non faccio mai informazione-spettacolo ma informazione. Certo, c'è un tipo di informazione più vivace, avvincente, così come ci sono articoli di giornale noiosi ed altri interessanti. Dipende dal modo come le notizie vengono presentate».

«Una pausa. Poi aggiunge: «Devo dire che mi stupisce molto il fatto che aver mostrato la famosa borsa di Calvi in televisione possa diventare un problema di deontologia professionale. Tutti i giornali hanno riportato oggi in prima pagina, con grande evidenza, questa notizia. Segno, ovviamente, che interessa la gente. Questo è fare informazione, secondo me». La magistratura milanese ha aperto un'inchiesta, un senatore socialista ha presentato un'interrogazione. Giorni caldi per «spot» e il suo conduttore ma anche segno che quella vecchia borsa piena di chiavi e di fogli ha fatto un gran colpo».

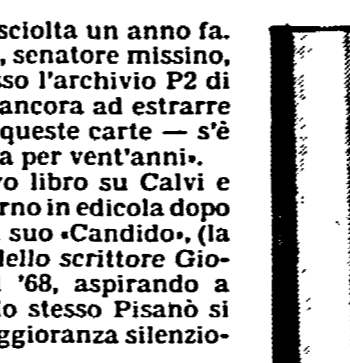
Pisanò, l'ex parà della «Decima» bene informato su tanti «affari»

Senatore del Msi, giornalista, è lui il nuovo protagonista entrato a pieno titolo nel «giallo Calvi» - Decine di denunce, anche il carcere per certe campagne spregiudicate - Attivissimo nella commissione P2

ROMA — La commissione s'è sciolta un anno fa. Ma lui, Giorgio Pisanò, 62 anni, senatore missino, giornalista professionista, presso l'archivio P2 di Palazzo San Macuto continua ancora ad estrarre fotografie a tutto spiano. «Con queste carte s'è conformato — camperò di rendita per vent'anni».

Ha già annunciato un nuovo libro su Calvi e altre storie nei paraggi ed il ritorno in edicola dopo l'ennesima crisi di liquidità del suo «Candido», (la testata che rilevò dalle mani dello scrittore Giovanni Guareschi, malato, nel '68, aspirando a creare l'organo di quella che lo stesso Pisanò si vanta di aver battezzato la «maggioranza silenziosa».

Nella sede del gruppo missino di Palazzo Madama una segretaria risponde seccamente che «il senatore è a Milano». I suoi colleghi di partito non lo vedono spesso. Pisanò è sempre appresso ai «suoi affari», dicono. Ormai da mesi «tampina» alle costole il faccendiere Flavio Carboni. Eppure era stata Clara Calvi, la vedova del banchiere (per lungo tempo, anche lei, in rapporti strettissimi con Pisanò), ad indicare nell'uomo d'affari sardo colui che deteneva secondo lei la famosa borsa che è spuntata, invece, a sorpresa durante lo «Spot» dell'altra sera.



Giorgio Pisanò

E Pisanò (che assieme alla signora Calvi aveva persino convocato tempo fa una conferenza stampa congiunta per la presentazione a Londra del suo libro sul «caso»), ha cambiato negli ultimi tempi insieme «referente» per le sue «rivelazioni» ed opinione, «rivalutando» Carboni nel suo libro, annullando la conferenza stampa e facendo uno scoglio di borse occulte, la sua parabola compie in queste ore una ultima e avventurosa impennata. Scalfari e Turani nel libro «Razza Padrona» definiscono Pisanò in maniera fin troppo anodina un «personaggio tipico del dopoguerra italiano». Ferraresi, giovanissimo papa repubblicano della «Decima Mas» sta a Pistoia, quando il federale fascista è un certo Licio Gelli, catturato dai partigiani in Valtellina fa i suoi primi diciannove mesi di galera, lui sostiene «senza accuse, ma sulle carte giudiziarie rimane un'imputazione di rapina».

Scriva una «Storia della guerra civile» in cui i militari di Salò sono tutti martiri. Dal '49 al '52 fa carriera nel partito neofascista. Poi si intruppa nella stampa sensazionalista per famiglie, «Settimano Giorno» e «Gente». «Rivaluta» persino in un libro Mussolini e l'azione svolta dal Duce per sottrarre gli ebrei alla persecuzione. Fonda un effimero «Movimento per la seconda repubblica» ed un altrettanto effimero periodico, «Secolo XX».

«Non c'è, con «Candido» si scatenava è una girandola di «documenti» e di finanziamenti editoriali, ma anche di cambiali in protesto, come documenteranno gli avvocati di parte avversa in uno dei numerosi processi che vederanno Pisanò sul banco degli imputati. È una catena impressionante di «campagne»: Pisanò fa una guerra spietata al ministro socialista ai Lavori pubblici, Giacomo Mancini, da un violentissimo attacco (annunciato e poi abortito) al produttore cinematografico Dino De Laurentiis esce una sporca storia di ricatti ed estorsione con un malloppo di banconote «segnate» sequestrate dopo la consegna ad un fratello del futuro senatore, che fa cinque mesi di galera, e alla fine se la cava con un'assoluzione per insufficienza di prove.

Il seggio senatoriale, nel '72, non fa cessare i guai con la giustizia: cinque autorizzazioni a pro-

cedere, una condanna a 18 mesi per diffamazione. Negli scandali di regime ci si butta a corpo morto, lanciando «piste», offrendo «documenti riservati» per lo scandalo dei petroli nel 1980 dichiara: «Non facciamo lunga, nel Veneto lo sanno tutti: a Bisaglia il petrolio piace».

Al'ex gran maestro, generale Battelli, che gli ha confidato l'esistenza di una lista «vera» di piduisti, ma che poi impaurito ritrattò, suggerisce: «Dovrebbe stare più attento. Io ho riferito le cose che mi ha detto anche ad altre persone». Ad un giudice di Milano Pisanò annuncia una prossima, inedita ricostruzione del golpe Borghese, appresa dichiara a verbale — da ambienti militari. L'accusato di aver manovrato i voti dei piccoli azionisti Montedison (rappresenta miliardi e miliardi di quote sociali con un sindacato) per difendere la gestione privata della società. Uno dei personaggi più perseguitati dal «Candido», il socialista Mancini, dichiara che il senatore «agisce per conto di qualcuno» che vuol «distruggere» l'immagine di Moro, e fa i nomi del generale Aloja e dell'ex capo del Sid, Henke.

La commissione sulla P2 corona la carriera del senatore. Se non fosse per le continue «fughe di notizie», che gli procurano frequenti richiami da parte dell'on. Anselmi, sarebbe un commissario modello, sempre presente, dinamico, «informato». Consegna anche alla commissione rapporti della polizia svizzera su Carboni con relativi interrogatori, effettuata — dice a sue spese — altrettanto fruttuosi viaggi alle Bahamas sulle piste dell'affare Eni-Petromin, in Usa, in Svizzera. Il «Candido» cessa le pubblicazioni. Alla fine Pisanò presenta una sua relazione di minoranza tutta diversa da quella del suo collega di partito, Altero Matteoli. La P2 e le trame e i servizi segreti? Il golpe? Fanalucche. Solo soldi ed affari, è la sua tesi. E si vanta di intendere abbastanza.

Vincenzo Vasile

Ortolani: «Calvi portava sempre con sé le carte piene di segreti»

ROMA — Umberto Ortolani, ex proprietario del «Bafisud» (una grande banca del Sudamerica) amico di Licio Gelli, di Roberto Calvi e di Michele Sindona, ha rilasciato una intervista all'«Europeo» sulla tragica fine del bancarottiere. Ortolani afferma di non credere all'omicidio. Spiega poi: «Credo al suicidio medi-

tato, come ultima vendetta contro i suoi nemici». Ortolani racconta inoltre di un incontro tra Calvi e Sindona a New York per mettere fine alla «guerra» reciproca portata avanti con l'aiuto di Luigi Cavallo che agiva agli ordini dello stesso Sindona. Paciere, in quella occasione, sarebbe stato proprio Licio

Gelli. Lo stesso Ortolani ha poi aggiunto che la famosa «lista dei 500» (quella degli esportatori «eccellenti» di capitali) sicuramente esisteva. L'ex proprietario del «Bafisud» ha poi aggiunto che, oltre la lista, esisterebbero altri strumenti di ricatto. E, cioè, «le agende, i documenti e le varie carte che Calvi por-